

Cammino di spiritualità 2020/2021
Per una spiritualità alla Casa della carità

DOMENICA 14 NOVEMBRE 2021

Sorelle dissotterrate

Proseguiamo il nostro cammino alla ricerca del senso profondo della fraternità, ponendo dunque al centro quelli che sono i fratelli negati, ignorati, scartati. Tra questi, è un dato costante nella storia che siano annoverate anche le donne.

La Bibbia, lo sappiamo, è scritta in un contesto socio-culturale e religioso fortemente patriarcale e androcentrico, per cui occorre una lettura attenta, capace di riconoscere lo strato culturale. Al contempo, occorre anche saper leggere con attenzione i testi, spesso complessi e ambigui, per interrogarci su quale volto di Dio e dell'essere umano ci viene rivelato. Proprio con le loro ambiguità, i testi ci provocano, ci interpellano, chiedono a noi lettori di prendere posizione, esprimere i nostri giudizi e sentimenti, rivelando anche le nostre autentiche o false immagini di Dio che ci portiamo dentro.

Il brano di oggi¹ pone al centro la violenza subita da una donna, Dina, figlia di Giacobbe e sorella dei suoi 12 figli; da questo fatto si genera nuova violenza, atteggiamenti di doppiezza e falsità. Ancora una volta, le vicende personali, famigliari e di popoli si intrecciano.

Purtroppo, questo racconto di violenza contro una donna non è l'unico e, se possibile, ve ne sono anche di più assurdi e crudi. Lo prendiamo, dunque, come un esempio di brani che, da una parte, evidenziano come non ci possano essere rapporti di autentica fraternità/sororità se una persona viene calpestata e violentata, dall'altra mettono a dura prova la nostra lettura, la nostra interpretazione e lasciano più domande aperte che risposte. Con questo brano vogliamo anche idealmente nominare tutte le donne oggetto di violenza, anche nella Chiesa, che non sono riconosciute.

Dal libro della Genesi (34,1-31)

¹Dina, la figlia che Lia aveva partorito a Giacobbe, uscì a vedere le ragazze del posto. ²Ma la notò Sichem, figlio di Camor l'Eveo, principe di quel territorio, la rapì e si coricò con lei facendole violenza. ³Ma poi egli rimase legato a Dina, figlia di Giacobbe; s'innamorò della giovane e le rivolse parole di conforto. ⁴Quindi disse a Camor, suo padre: «Prendimi in moglie questa ragazza». ⁵Intanto Giacobbe aveva saputo che quello aveva disonorato sua figlia Dina, ma i suoi figli erano in campagna con il suo bestiame, e Giacobbe tacque fino al loro arrivo.

⁶Venne dunque Camor, padre di Sichem, da Giacobbe per parlare con lui. ⁷Quando i figli di Giacobbe tornarono dalla campagna, sentito l'accaduto, ne furono addolorati e s'indignarono molto, perché quegli, coricandosi con la figlia di Giacobbe, aveva commesso un'infamia in Israele: così non si doveva fare!

⁸Camor disse loro: «Sichem, mio figlio, è innamorato della vostra figlia; vi prego, dategliela in moglie! ⁹Anzi, imparentatevi con noi: voi darete a noi le vostre figlie e vi prenderete per voi le nostre figlie. ¹⁰Abiterete con noi e la terra sarà a vostra disposizione; potrete risiedervi, percorrerla in lungo e in largo e acquistare proprietà».

¹¹Sichem disse al padre e ai fratelli di lei: «Possa io trovare grazia agli occhi vostri; vi darò quel che mi direte.

¹²Alzate pure molto a mio carico il prezzo nuziale e il valore del dono; vi darò quanto mi chiederete, ma concedetemi la giovane in moglie!».

¹³Allora i figli di Giacobbe risposero a Sichem e a suo padre Camor e parlarono con inganno, poiché quegli aveva disonorato la loro sorella Dina. ¹⁴Dissero loro: «Non possiamo fare questo, dare la nostra sorella a un uomo non circonciso, perché ciò sarebbe un disonore per noi. ¹⁵Acconsentiremo alla vostra richiesta solo a questa

¹ L'esegesi e la rilettura teologica del testo sono prese dallo studio di DONATELLA SCAIOLA, *Donne e violenza nella Scrittura*, Messaggero, Padova 2016.

condizione: diventare come noi, circoncidendo ogni vostro maschio. ¹⁶In tal caso noi vi daremo le nostre figlie e ci prenderemo le vostre, abiteremo con voi e diventeremo un solo popolo. ¹⁷Ma se voi non ci ascoltate a proposito della nostra circoncisione, prenderemo la nostra ragazza e ce ne andremo».

¹⁸Le loro parole piacquero a Camor e a Sichem, figlio di Camor. ¹⁹Il giovane non indugiò a eseguire la cosa, perché amava la figlia di Giacobbe; d'altra parte era il più onorato di tutto il casato di suo padre. ²⁰Vennero dunque Camor e il figlio Sichem alla porta della loro città e parlarono agli uomini della città: ²¹«Questi uomini sono gente pacifica con noi: abitino pure con noi nel territorio e lo percorrano in lungo e in largo; esso è molto ampio per loro in ogni direzione. Noi potremo prendere in moglie le loro figlie e potremo dare loro le nostre. ²²Ma questi uomini a una condizione acconsentiranno ad abitare con noi, per diventare un unico popolo: se noi circoncidiamo ogni nostro maschio come loro stessi sono circoncisi. ²³I loro armenti, la loro ricchezza e tutto il loro bestiame non diverranno forse nostri? Accontentiamoli dunque, e possano abitare con noi!». ²⁴Quanti si radunavano alla porta della sua città ascoltarono Camor e il figlio Sichem: tutti i maschi, quanti si radunavano alla porta della città, si fecero circoncidere.

²⁵Ma il terzo giorno, quand'essi erano sofferenti, i due figli di Giacobbe, Simeone e Levi, i fratelli di Dina, presero ciascuno la propria spada, entrarono indisturbati nella città e uccisero tutti i maschi. ²⁶Passarono così a fil di spada Camor e suo figlio Sichem, portarono via Dina dalla casa di Sichem e si allontanarono. ²⁷I figli di Giacobbe si buttarono sui cadaveri e saccheggiarono la città, perché quelli avevano disonorato la loro sorella. ²⁸Presero le loro greggi e i loro armenti, i loro asini e quanto era nella città e nella campagna. ²⁹Portarono via come bottino tutte le loro ricchezze, tutti i loro bambini e le loro donne e saccheggiarono quanto era nelle case. ³⁰Allora Giacobbe disse a Simeone e a Levi: «Voi mi avete rovinato, rendendomi odioso agli abitanti della regione, ai Cananei e ai Perizziti. Io ho solo pochi uomini; se essi si raduneranno contro di me, mi vinceranno e io sarò annientato con la mia casa».

³¹Risposero: «Si tratta forse la nostra sorella come una prostituta?».

Un motivo per cui questo brano ha attirato la mia attenzione è che pare non avere una particolare funzione nel racconto, cioè non modifica il procedere degli eventi, non ci sono conseguenze; se lo togliessimo, la narrazione sarebbe comunque coerente. Gli esegeti hanno fatto alcune ipotesi quali, ad esempio: il racconto intenderebbe spiegare come la tribù di Giuda divenne dominante, oppure affrontare il tema dei rapporti esogamici e, più in generale, dei rapporti con gli altri popoli, centrale anche nella ricostruzione del post-esilio e per la costruzione dell'identità di questo popolo.

Se ci pensiamo bene, tale indeterminatezza di significato e di funzione nel racconto rispecchia, in fondo, la realtà. Ci sono tante storie di violenze gratuite, senza motivo se non la libertà umana malata, che non scalfiscono il corso della grande storia, quella che resta nei libri e diviene il racconto dominante. Questo racconto, allora, assume importanza per dare voce a storie sommerse.

Un altro elemento di ambiguità del testo è la natura della violenza subita da Dina: si tratta di uno stupro o di un rapimento per matrimonio? Di Dina non si esplicitano mai pensieri e sentimenti, dunque non sappiamo se fosse consenziente, volesse rimanere con Sichem o cosa pensasse di suo padre e dei suoi fratelli.

Anche l'unica azione in tutto il racconto che le viene attribuita, "uscire", è stata interpretata in vari modi, a partire dai commenti rabbinici fino alle letture femministe: si tratterebbe di una violazione di una norma dei rapporti sociali (non doveva andare da sola verso un popolo straniero), oppure di un proposito deliberato di farsi vedere (dunque, se l'è cercata) o, al contrario, di un atteggiamento di sana curiosità e capacità di apertura verso l'alterità (atteggiamento di cui non sono capaci i fratelli maschi). In realtà il verbo, molto importante nell'esperienza di Israele, qui ha un valore neutro; si dice che Dina voleva vedere le altre ragazze, probabilmente senza percepire alcuna minaccia visto che il suo popolo si trovava ospite nella città di Camor (era stato stipulato un accordo in Gn 33,18-20).

Tutte queste ambiguità, e ce ne sono altre, potrebbero essere volutamente costruite, proprio per il messaggio teologico che si vuole far passare.

Consideriamo i personaggi

Dina, che è la protagonista suo malgrado della storia, è una protagonista muta, di lei il narratore non ci dice nulla, se non presentandola, stranamente, come figlia di Lia: tale riferimento inusuale alla madre vuole forse suggerire che non doveva stare particolarmente a cuore a Giacobbe. Da soggetto della prima

azione della vicenda Divina diviene subito oggetto delle mire e delle azioni di Sichem e, in seguito, pretesto per le violenze dei suoi fratelli. Notiamo che nel proseguo del racconto il narratore presenta tutti i vari punti di vista dei personaggi, in alcuni casi i loro sentimenti e pensieri taciuti, tranne quello di Dina. Il padre Giacobbe è un personaggio sostanzialmente silenzioso e accetta passivamente le decisioni dei suoi figli; parla solo al termine della vicenda rimproverando i suoi figli di avere messo lui e tutta la tribù in difficoltà, se non a rischio di conflitto con il popolo ospitante; non dimostra mai alcun interesse per la figlia.

Sichem è un personaggio complesso, perché soggetto di verbi positivi e negativi. I termini usati al v.2, per quanto ambigui, significano una qualche forma di violenza agita su Dina; al v.3, però, si parla di un legame di affetto che questo ragazzo prova verso Dina. Inoltre, si dimostrerà disposto a dare qualsiasi bene in cambio della ragazza e anche a farsi circoncidere (11-12; 18-19). Centrale nel testo è, comunque, l'azione violenta e quando Sichem si presenta a Camor non ammette alcuna responsabilità, non racconta che cosa sia successo, ma chiede solo il matrimonio.

Così, Camor, si impegna a realizzare i desideri del figlio e accetta, insieme a lui, la proposta di circoncisione. Anche il suo atteggiamento è ambiguo: a Giacobbe propone il matrimonio prospettando anche la possibilità di abitare a pieno titolo la terra, non solo come ospiti, e di scambiare beni (9-10); ai suoi, invece, dice che le ricchezze di Giacobbe diventeranno loro (23). Camor con Sichem, in sostanza, pensano solo a raggiungere il proprio obiettivo.

Infine, i figli di Giacobbe. Essi interpretano la violenza di Sichem come un'infamia, che non si deve fare e che riguarda Israele al suo interno, non tanto i rapporti con l'altro popolo (7); è un atto che sconvolge l'ordine sociale, turba le relazioni; un atto che viola i codici che tengono in piedi la stessa comunità israelitica e provoca il caos. I figli, però, non pensano semplicemente di riparare al disordine, ma a una vera e propria vendetta; così, ci informa il narratore, rispondono con inganno a Camor (13). Non solo, ma proponendo la circoncisione come mezzo per indebolire e aggredire, compiono un gesto sacrilego: proprio il simbolo religioso dell'alleanza diviene il simbolo della violenza, dell'inganno. Tanto preoccupati del disordine creato nelle norme sociali di comportamento e del disonore arrecato a loro per la violenza subita da Dina, da svendere, distorcere, disonorare il segno dell'identità ebraica, fondata nell'alleanza con Dio. Una religione posta a servizio di un ordine sociale. Sarebbe bastato dire che non si poteva contrarre matrimonio con uno straniero, invece l'obiettivo dei fratelli è il massacro, togliere di mezzo l'altro, appellandosi a una falsa religione. Il discorso seguente di Camor non fa che enfatizzare la doppiezza, la falsità, la violenza dei figli di Giacobbe (sono gente pacifica, 21). La descrizione del saccheggio è feroce e dimostra che anche loro trattano le donne come semplici oggetti, segno che in tutto questo di Dina non importava nulla a nessuno.

In sintesi: tutti i personaggi dimostrano molta ambiguità, se non doppiezza, falsità, desiderio di dominio, perseguono unicamente interessi personali, si disinteressano completamente di Dina.

Il finale rivela un problema centrale: come regolare i rapporti con altri popoli che hanno altri valori, codici di comportamento. Giacobbe sembrava incline ad accondiscendere e stipulare una sorta di alleanza, mentre i figli sono intransigenti. C'è in gioco anche la relazione tra ospite e ospitante: per Giacobbe sembra difficile non accondiscendere alla richiesta di coloro che lo ospitano; per i fratelli, il gesto di Sichem è sembrato, invece, come un vero e proprio atto di sfida, di dimostrazione di essere i più forti e di poter trattare gli ospiti come vogliono.

Dunque, in questo testo evidentemente emerge il perenne problema di come Israele debba vivere con gli altri popoli, come possa mantenere la propria identità legata al rapporto particolare con Dio e, insieme, vivere in pace con gli altri, costruire relazioni positive.

Un tema attuale per noi, in un contesto sempre più globale, multiculturale, multireligioso: come vivere e costruire una sana identità collettiva, un sano senso di appartenenza nella pluralità.

In tutto, questo, però, ci siamo persi l'ultimo personaggio: Dio stesso. Egli non compare mai, non dice una parola, non si schiera a favore di nessuno, non giudica, non interviene. È un'assenza che ci provoca e, forse, è bene non chiudere troppo in fretta le domande che suscita. Perché non fa qualcosa per difendere

Dina e poi impedire questo scempio? Perché non si ribella all'uso strumentale dell'alleanza? O forse la sua stessa assenza è una forte denuncia che tutto ciò è un male ingiustificabile?² Il suo silenzio è il silenzio stesso delle vittime, che, in realtà, è un grido assordante per chi lo voglia ascoltare? È egli volutamente messo a tacere dal narratore così come gli uomini della storia hanno messo a tacere la vittima Dina?

Il brano di oggi ci viene un po' in aiuto con un suggerimento. Il nome "Dina" significa "colei che giudica": la vittima innocente e silenziata, dunque, si erge a giudice di tutta la storia, non solo quella che tocca lei in prima persona, ma anche quella storia più grande, orchestrata dagli uomini maschi dominanti, che pensa di passarle sopra, di ignorarla. Dina, l'oggetto passivo, smaschera tutte le falsità e doppiezze dei personaggi che agiscono, che pensano di fare la storia e di farla a proprio vantaggio.

Ma ci sono brani che sono ancora più provocanti, dove la donna nemmeno ha un nome (cfr. Gdc 19, la concubina del Levita).

È bene, dunque, non chiudere le domande, rispettando le ambiguità dei testi e continuare a cercare. Perché questa è la nostra realtà: le storie drammatiche che incontriamo nella nostra vita, che ascoltiamo dai media, non si possono facilmente chiudere, ma si possono solo responsabilmente accompagnare, facendo anche in modo di rompere i silenzi.

Seppure ambigui e provocanti, dobbiamo ringraziare la comunità credente che ha mantenuto questo e altri testi nel canone delle Scritture, fonte e norma della nostra fede, perché tali testi fanno da specchio alla nostra realtà, alle ambiguità che albergano dentro ciascuno di noi, nelle relazioni sociali e nelle Chiese e ci invitano a dissotterrare persone e storie invisibili, dimenticate, insignificanti. È una necessaria operazione di verità: necessaria per fare giustizia alle vittime, necessaria perché ci possa essere riconciliazione, necessaria perché ci si possa convertire e non ammettere più che ci siano uomini e donne anonimi³.

Pur riconoscendo, dunque, il retroterra culturale patriarcale e androcentrico, bisogna anche riconoscere quando il testo ci offre la possibilità di interpretarlo come una denuncia a tale sistema e un invito ad abbandonare rapporti improntati al dominio.

Infine, occorre lasciarsi provocare circa il volto di Dio, che non è certo Colui che interviene in ogni momento, ma lascia il mondo alla nostra libertà e responsabilità; insieme, occorre interpretare anche le sue assenze e i suoi silenzi.

Cristina

² Sarà forse per questo che il capitolo seguente prende avvio con l'ordine di Dio a Giacobbe di partire da quella terra per tornare, a Betel, luogo in cui gli è apparso? Anche allora Giacobbe aveva alle spalle una storia difficile con il fratello Esaù, a motivo dell'inganno perpetratogli. Ora Dio comanda a Giacobbe di spogliarsi degli idoli, di abbandonare il bottino del saccheggio, di intraprendere un cammino di conversione.

³ (FT 227) In effetti, «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone. [...] La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile».